

*Discorso di Monsignor Vito Huonder  
Vescovo di Coira  
al Capitolo della Cattedrale  
di nostra Signora di Coira*

*in occasione dell' insediamento,  
il 17 maggio 2010*

## Vangelo del Lunedì della settima settimana di Pasqua

*In quel tempo i discepoli dissero a Gesù: “Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t’interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio”. Rispose loro Gesù: “Adesso credete? Ecco, viene l’ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio; io ho vinto il mondo”.*

(Gv 16, 29-33)

Miei cari confratelli,

non può lasciarci indifferenti il fatto, che Gesù, alla fine del suo lungo discorso di commiato (Gv 14-16), metta in discussione *la fede dei discepoli*, o che almeno si ponga la domanda sulla sua autenticità. I discepoli rispondono asserendo: “Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t’interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio” (Gv 16,50). E subito Gesù pone l’angosciante domanda: “Adesso credete?” (Gv 16,31). Gesù conosce troppo bene i suoi discepoli da lasciarsi trasportare dall’entusiasmo a dire: “È bello, che voi crediate, mi rallegro che voi crediate”. No, egli esprime il suo dubbio: “Credete adesso?” “Credete veramente?” Il suo discorso successivo dimostra, che egli sa, quanto sia debole questa fede. Si tratta di una professione a parole, che con il sopraggiungere di difficoltà ammutolisce.

Miei cari, *la nostra fede* è spesso veramente fragile; una fede che vacilla, appena le prove bussano alla porta. Corriamo continuamente pericolo di lasciare Gesù solo nel momento decisivo. Per questo facciamo nostra la preghiera: “Signore, rafforza la nostra fede; non abbandonarci nella debolezza; rinfranca sempre e di nuovo la nostra fede”.

D’altronde siamo riconoscenti al Signore per le ultime parole del suo discorso di addio: “Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio; io ho vinto il mondo!” (Gv 16,33). Non dobbiamo, dunque, disperare, quando constatiamo, che la nostra fede è debole e che noi veniamo meno nel momento decisivo. Il Signore vince anche la debolezza della nostra fede e riesce a sostenerci. Noi lo lasciamo spesso solo, ma lui non ci abbandona. Il Padre è con lui,

perciò egli vince il mondo e trasforma la nostra debolezza. Questo ci deve dare coraggio di continuare il nostro cammino e di restare fedeli alla nostra vocazione. In più, la domanda diagnostica del Signore: “Credete ora?” vuole aiutarci a crescere nella conoscenza di noi stessi e a progredire nella nostra vocazione sacerdotale, invitandoci a migliorarci. Con l’aiuto della grazia del Signore la nostra debole fede cresce e si irrobustisce. Con la grazia del Signore maturiamo anche la nostra vocazione sacerdotale.

Alla fine di questo *anno sacerdotale*, vorrei in modo particolare rendere attenti i membri del Capitolo della Cattedrale sulla necessità del loro contributo nel dare lustro al sacerdozio e nel sostenere i sacerdoti. I canonici formano un collegio. Vengono anche chiamati “fratelli del Vescovo” e sono, in forza dell’istituzione “Capitolo della Cattedrale” legati strettamente tra di loro. Per mandato e incarico ufficiale sono chiamati a sostenere con il Vescovo la Chiesa locale. Importante era, in questo contesto, la *vita communis* dei membri del capitolo, in modo particolare la partecipazione comunitaria alla liturgia e alla preghiera. In questo senso, il Capitolo della Cattedrale potrebbe essere un modello per la vita sacerdotale, che dovrebbe muoversi sull’idea fondamentale che i sacerdoti costituiscono una comunità fra di loro.

Durante l’ultimo incontro con i preti, ho ricordato loro l’importanza della *vita communis*, affinché i sacerdoti che si sentono integrati in una comunità non percorrano vie pericolose e non rimangano isolati e abbandonati nella loro solitudine. Dobbiamo cercare sempre le possibilità di favorire la *vita communis* dei sacerdoti. Questo – secondo il mio parere – è un compito del Capitolo della Cattedrale. Il Vescovo e il capitolo dovrebbero creare, o

aumentare, le occasioni per una migliore integrazione dei sacerdoti. Ben volentieri rendo attenti che il nostro Seminario diocesano potrebbe costituire un tale luogo di incontro, una casa madre, dove i sacerdoti hanno la possibilità di ritirarsi, così da trovare familiarità, tranquillità e riposo in un ambiente spirituale e accogliente, e dove possono sperimentare anche la vicinanza del loro Vescovo.

In questo senso, nel mio scadenziario mensile, ho reso noto i tempi e gli orari, quando celebriamo la Santa Messa e, se sono presente in Ordinariato, quando recito il breviario. Questo, affinché il sacerdote che si trova occasionalmente sul posto possa unirsi nella preghiera comune. Recitare insieme la preghiera della Chiesa è un'espressione eminente della *vita communis*.

Alla ricerca di possibilità e mezzi per favorire la *vita communis* e per creare oasi di accoglienza e intimità, penso anche alle istituzioni come il "Johannesstift". Questo luogo dovrebbe però venire ristrutturato in maniera attrattiva per i sacerdoti. Tale realizzazione è possibile solo se esiste una forte volontà di attuare il progetto e se, prima di tutto, si fanno i debiti investimenti. Perciò, ai membri del capitolo pongo la domanda: l'incoraggiamento della comunione tra i sacerdoti non potrebbe sfociare nella realizzazione di questa istituzione, incominciando dall'approntamento dei mezzi materiali fino ai presupposti spirituali, come concreto frutto dell'anno sacerdotale? In ogni maniera questo problema ci terrà occupati anche oltre l'anno sacerdotale.

Ritorniamo alla *domanda di nostro Signore*: "Credete ora?" Non si tratta di una semplice domanda retorica, è una domanda carica di apprensione: È la domanda, se la fede dei discepoli sarà concre-

tamente realizzata nella vita di tutti i giorni, particolarmente nella comunione con il Signore. Si tratta di vedere, in conclusione, se essi lasceranno il Signore tutto solo, quando arriva il momento decisivo, o se riconosceranno di essere discepoli del Signore o meno.

Questa domanda si lascia trasporre, in analogia, alla nostra vita sacerdotale: amiamo il Signore con fedeltà e coerenza e siamo solidali gli uni con gli altri? Non dobbiamo solo lasciare tutto da solo il Signore, dobbiamo anche evitare di ignorarci gli uni gli altri. Dobbiamo agire in maniera tale che chi ci guarda riconosca, che siamo persone responsabili e impegnate nel favorire e costruire una comunità fraterna di sacerdoti.

Per raggiungere questo intento, possiamo anche noi fare proprie le parole del Signore: *“Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio; io ho vinto il mondo”* (Gv 16, 33).

Amen